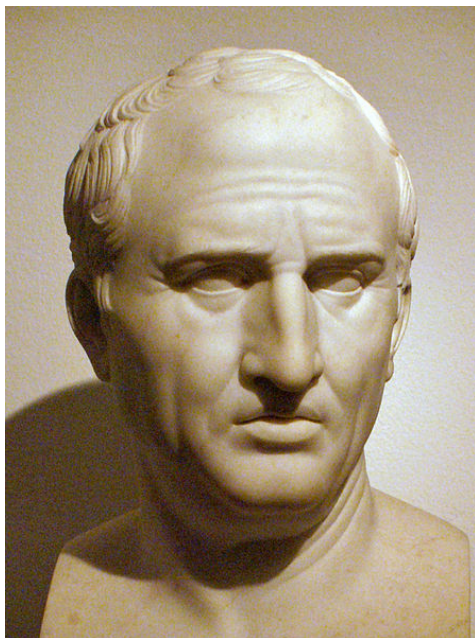


LE SINGOLARITA' DI MARCO TULLIO CICERONE

Luigi la Gloria



Molto, moltissimo si è scritto su Marco Tullio Cicerone tanto che sarebbero necessarie svariati volumi soltanto per farne un elenco. Dunque, nulla di nuovo si può aggiungere a ciò che è stato detto in venti secoli su questo magnifico oratore, teorico dell'eloquenza e della cultura degna di questo nome, filosofo e uomo di stato impegnato in lotte mortali contro qualsiasi tentativo di sovvertire il secolare ordine politico della sua *res publica*.

Pur tuttavia è difficile sfuggire al fascino che questo controverso personaggio esercita sulle nostre menti che guardano a lui dall'alto di due millenni.

Il suo travagliato *cursus honorum* di parvenù negli esclusivi corridoi della politica, le superbe orazioni, attraverso le quali egli non solo assurge a incontrastato signore del foro, ma offrirà ai posteri una straordinaria testimonianza su avvenimenti di

grande rilevanza sulla storia giuridica e politica dell'Urbe. Allo stesso modo il prezioso epistolario, in particolare all'amico Attico ci apre una sorprendente finestra sulla sua vita privata e pubblica e poi le opere filosofiche, figlie della sua inquietudine intellettuale, e in ultimo il dramma quasi shakespeariano della sua fine, che ineluttabilmente coincide con quella della sua amata *res publica* di cui, nel bene e nel male, si consacrò difensore, tratteggiano una personalità complessa e genuina, talvolta geniale e contraddittoria e tratti inspiegabilmente ingenua.

La sua vicenda umana e politica si consuma nel momento più drammatico della storia di Roma repubblicana: le stragi mariane dell'86, la marcia su Roma di Silla dell'88 e le proscrizioni dell'82, l'accordo di spartizione del potere tra Cesare, Crasso e Pompeo del 60 ed infine le proscrizioni dei triumviri Antonio, Cesare-figlio e Lepido del 43 che sancirono la sua eliminazione

Sebbene non fosse nato nell'Urbe e discendesse da una famiglia di rango equestre, Cicerone fu un conservatore fin nel più profondo dell'animo nonostante ciò, la fazione degli *Optimates*, aristocrazia dominante, manteneva verso di lui doverose distanze. Paradossalmente però, a decidere la sua nomina a Console nelle elezioni del 64 a.C. furono proprio i loro voti a farlo prevalere sul grande patrizio Lucio Sergio Catilina che, avendo incentrato la sua campagna elettorale sulla cancellazione dei debiti, scelsero il male minore.

Una straordinaria affermazione l'ebbe certamente anche nel Foro; nemmeno Quinto Ortensio Ortalo poté arrivare alla sua fama e alla sua grandezza. Ma i *Boni*, benché avesse raggiunto la massima magistratura e schierato sempre dalla loro parte, non gli consentirono di raggiungere l'ultimo gradino: la carica di Censore.

La congiura di Catilina, rimane un caso emblematico nella vita del Nostro in quanto egli montò quello che oggi definiremmo un processo alle intenzioni. Basando la tutta sua accusa su delazioni piuttosto sospette, denunciò Catilina e i suoi presunti complici e, con voto unanime del senato, proclamò un *consultum de re publica defendenda* dichiarandoli così pubblici nemici dello stato. Praticamente una condanna a morte. La conseguenza fu che Catilina, messo con le spalle al muro, organizzò un improbabile colpo di stato militare



che terminò con la sua morte nell'*ager pistemensis*.

Cicerone sapeva molto bene come infiammare e convincere i suoi uditori e non faticò a ottenere quello che voleva, tuttavia, proprio a causa di una sorta di cecità politica ispirata più dall'ambizione che dal buon senso, non tenne conto delle conseguenze che quella frettolosa e forse ingiusta condotta avrebbe provocato nel tempo. Non si rese conto di quanto forti fossero i

sentimenti di solidarietà che legavano tra loro i membri dell'aristocrazia e la condanna di Catilina non gli fu mai perdonata.

Giulio Cesare più volte aveva trattato quest'argomento in senato, dapprima invitandolo a una maggior prudenza nell'accusare il presunto congiurato poi, tempo dopo, rimproverandolo di aver mandato a morte dei cittadini romani togliendo loro, a causa del *senatus consultum ultimum*, la *provocatio ad populum*, il diritto cioè ad un processo davanti all'assemblea della plebe.

Proprio questa fu la ragione della *lex Clodia* del 58 che lo condannò all'esilio. Tuttavia Publio Clodio aveva anche altri motivi per avercela con Cicerone: non gli aveva mai perdonato la sua testimonianza nel 61 nel processo a suo carico per lo scandalo della *Dea Bona* avvenuto proprio in casa di Cesare che allora rivestiva la carica di *Pontifex Maximus*, processo nel quale fu assolto perché i giurati che avrebbero dovuto emettere la sentenza, furono comprati dal ricco e potente Licinio Crasso.

Nel processo Cicerone lo descrisse a tinte fosche corrotto, violento, un demagogo della classe dei *Gracchi*. Publio Clodio Pulcro, per la cronaca, apparteneva all'antica e nobilissima *gens Claudia* e fu eletto nel 58 *tribunus plebis*, una carica che non avrebbe potuto ricoprire se non avesse rinunciato alla sua condizione di patrizio e si fosse fatto adottare da una famiglia plebea, cosa che fece con l'aiuto di Cesare.

La vendetta di Clodio nei confronti di Cicerone non si fermò alla condanna all'esilio; durante l'allontanamento forzato gli demolì le case e le ville che possedeva a Roma sul Palatino, a Tuscolo e a Formia. Solo l'intervento di Pompeo Magno, che permise anche il suo ritorno in patria, mise termine alla persecuzione disponendo, a protezione dei cantieri, i *bravi* di Tito Annio Milone.

Poi nel 52 Milone fece uccidere Clodio e Cicerone ne prese la difesa con l'orazione *Pro Milone*, che però non riuscì a declamare efficacemente a causa dei tumulti nel foro provocati dai seguaci di Clodio e Milone fu quindi condannato all'esilio.

Moltissimi storici hanno criticato la sua irresolutezza e per documentarla hanno citato la lentezza nel far giustiziare i congiurati del 63 e i suoi interminabili tentennamenti quando

nel 49 si trattò di raggiungere Pompeo in Grecia. Hanno parlato della sua debolezza di carattere e dell'incapacità di prendere decisioni. Ma non è certo facile distinguere una riflessione ragionata da mancanza di volontà. Non bisogna dimenticare che Cicerone si era formato alla filosofia dell'*Accademia scettica* pertanto gli veniva naturale affrontare i problemi guardandoli da tutti i punti di vista. La dialettica di Diodoto lo aiutava a definire quella che i matematici chiamano ipotesi, cioè la domanda corredata di tutti i suoi dati, e spesso Cicerone si compiaceva di questo modo di procedere.

E mentre Roma navigava a vele spiegate verso la dissoluzione del vecchio istituto repubblicano, non ebbe consapevolezza che quello sarebbe stato il momento giusto per soddisfare le sue ambizioni di *homo novus* e assurgere a posizioni di primissimo piano che



il vecchio istituto oligarchico non gli avrebbe mai consentito di raggiungere. Incatenato a un'ideale politico ormai del tutto irrealizzabile, lui guardava al passato; la sua fede di filosofo stoico gli impediva di essere un osservatore attento del suo tempo. Non capiva, o non voleva capire, che un ritorno all'*età dell'oro* era un sogno irrealizzabile. Il *circolo*

degli Scipioni era solo un ricordo. E' davvero singolare che un uomo così straordinario non abbia compreso l'irreversibilità della crisi politica in atto a Roma.

Rimase stranamente barricato in convinzioni senza nessun realismo e di conseguenza *ormeggiò la nave al molo dell'indeterminatezza*.

Il rapporto con Giulio Cesare fu sempre conflittuale con alterne prese di posizione. Durante tutto il periodo dell'*accordo a tre* con Pompeo Magno e Licinio Crasso, o se si preferisce il Primo Triunvirato, Cicerone sostenne le loro istanze in senato, soprattutto quelle di Cesare, come testimonia l'orazione *De provinciis consolaribus* dove si afferma l'importanza del prolungamento del mandato proconsole in Gallia appunto di Cesare.

Con la morte di Crasso a Carre, nella provincia d'Asia nel 53, Pompeo e Cesare sarebbero giunti ben presto alla resa dei conti. Cicerone, seguendo il suo ideale di conservatore, scelse ciò che in quel momento gli appariva come il male minore. Pensava che una vittoria di Pompeo avrebbe dato quasi certamente origine a una dittatura allo scopo di riportare l'ordine e la pacificazione a Roma, ma era altresì convinto che sarebbe stata di breve durata. Così, benché sollecitato da Marco Antonio, su insistenza Cesare, a restare, dopo lunga riflessione si imbarcò per la Grecia per raggiungere Pompeo. A Farsalo nell'agosto del 48, e con la conseguente morte di Pompeo ad Alessandria, le speranze di restaurazione che coltivava nel cuore furono infrante e il suo destino, insieme a quello di molti senatori che si erano schierati contro il vincitore, risultò per qualche tempo assai incerto.

Ma Cesare, sapendo quanto avrebbe rafforzato la sua immagine davanti al popolo dimostrare *clementia* e quanto sostegno prezioso l'oratore, che aveva sicuramente in grande stima, avrebbe potuto dargli in senato, lo perdonò insieme a quei Marco Giunio Bruto, Cassio Longino e Decimo Giunio Bruto Albino che alle *idi di marzo* del 44, nella basilica pompeiana, lo avrebbero assassinato.

Ma ancora una volta Cicerone non colse l'irreversibilità della crisi istituzionale credendo che la morte di Cesare potesse sanare la profonda frattura tra i due schieramenti. In effetti all'inizio si ebbe l'impressione di un possibile ripristino del potere senatorio, quando le stesse anime della congiura ottennero l'incaico di *propretore*: Bruto in Gallia, Caio Cassio Longino in Illiria. Cicerone sussultò dalla gioia e la sua voce si fece tagliente come una spada. Il vigore, l'impeto polemico e l'ardore appassionato con cui s'impegnò con tutte le sue forze nella lotta contro Antonio, pronunciando ben quattordici orazioni, le *Filippiche*, modellate su quelle di Demostene, è impressionante. Con esse iniziò una violenta campagna denigratoria ma quando poi, nell'agosto del 43, venne proposta e approvata la *lex Pedia de infectioribus Caesaris* che intendeva colpire gli assassini di Cesare e



poi il 27 novembre dello stesso anno la *Lex Titia* che designava Ottavio, Antonio e Marco Emilio Lepido *Triumviri Rei Publicae Constituendae Consulari Potestate*, si decise il destino della Repubblica e insieme quello di Cicerone.



Il suo sogno era *essere il migliore, di eccellere sugli altri* e, in linea con gli ideali omerici, bramava *dignitas* ed *auctoritas*. Infatti, sin dai suoi esordi nella vita pubblica si ha subito l'impressione che il suo obiettivo sia raggiungere i vertici della *fama*. Non essendo un aristocratico e non avendo risorse sufficienti a comprare quanto era in vendita nella Roma di quel tempo, non gli restava che confidare sulle sue indubbie qualità per raggiungere quella *dignitas* di un *Primus inter pares*. Un traguardo che riteneva alla sua portata. Caio Mario, anch'egli arpinate, vi era riuscito. Perché lui non avrebbe potuto?

Certamente, nella modalità a lui più congeniale ha ben interpretato il concetto di grandezza riposta nella *mos majorum*. Una sorta di conquista del mondo, poiché Cicerone con le sue parole proponeva allo spirito umano una visione specifica e, mentre le istituzioni politiche si trasformavano e Roma cessava di essere una repubblica aristocratica, il suo pensiero e le sue orazioni creavano solidi pilastri sui quali grammatici, retori e filosofi avrebbero costruito la nuova cultura. Una cultura che giungerà fino a noi.

Nel suo *De republica* aveva saputo dimostrare con grande chiarezza la necessità di un *princeps*, ma riteneva che questi avrebbe potuto sostenere la sua parte solo in una *polis* dove regnasse ordine e legalità. Non era utopia la sua, com'era stata quella del suo modello

Platone, poiché una simile città, quasi perfetta, era davvero esistita e aveva funzionato per circa un secolo, al tempo degli Scipioni, e la sua idea di *humanitas* era certamente degna del loro *Circolo*.

Se, come uomo politico, fu incoerente, vanitoso e di scarsa lungimiranza, il *corpus* delle sue opere costituisce davvero un documento culturale di straordinario valore nel quale si tengono per mano, con una sorta di magica coesione, i dialoghi su storia e regole dell'arte della retorica, l'affascinante visione politica della teorizzazione del diritto e infine la filosofia come *Consolatio* nella quale immergersi alla ricerca di conforto per la perdita della figlia Tullia e le tormentose delusioni della politica.

Fu il primo degli autori romani a comporre opere filosofiche in latino che costituiscono un'inestimabile fonte di conoscenza delle teorie del pensiero ellenistico. Figlio ideale di Zenone, perenne allievo dell'*Accademia*, Cicerone affronta le tematiche care agli stoici: conoscenza, saggezza, felicità, vita e morte. Questa breve parentesi, cominciata alla soglia della senilità, descrive a tinte opache l'umore di quegli anni che lo vedono deluso e addolorato per le perdite familiari. Si sente pervaso da un tipo di malinconia per la quale non v'è rimedio, un malessere che apre al dramma esistenziale con un continuo guardarsi intorno alla ricerca di confortanti similarità e la quasi persecutoria ricerca del senso del giusto che conduce all'ideale di *honestum*.

Immedesimandosi nell'austera figura di Catone il Censore, tratteggia una senilità perfettamente armonizzata dal gusto per l'*otium* e la tenacia dell'impegno politico. Due opposte esigenze che per tutta la vita non riuscì a conciliare. Appare forse un po' patetica l'atmosfera che si respira nel *Laelius, de amicitia* che, all'indomani dell'uccisione di Cesare, accompagna il rientro di Cicerone sulla scena politica, mentre suona paradossale che nel *De officiis*, parlando della *magnitudo animi*, manifesti un disprezzo quasi ascetico per tutti i beni terreni come la fama, gli onori, il potere e la ricchezza, lui che si era indebitato con persone che disprezzava pur di vivere da vero patrizio. Per poi, nei *Paradoxa stoicorum*, trastullarsi come un gioviale goliardo con sei affermazioni contrarie all'opinione comune, che tanto sconcertarono i pedanti filologi tedeschi.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it